

S T O R I A E P O L I T I C A

Anno XII

Fasc. 2 (1973)

(Estratto)

PATRIZIA SALVETTI PALAZZI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PCI
E LA SVOLTA DI SALERNO



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ EDITORE

PATRIZIA SALVETTI PALAZZI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL PCI
E LA SVOLTA DI SALERNO

La svolta di Salerno e in generale l'atteggiamento del Pci durante la resistenza e la ricostruzione sono stati e sono tuttora, dopo ampi e numerosi studi in proposito, oggetto di dibattito acceso e ancora aperto: in particolare da alcuni anni da parte di alcune forze politiche si è tornati a rivedere in chiave critica le scelte generali e di fondo del partito comunista e la matrice storica della sua strategia.

Uno dei momenti su cui particolarmente si è accentrata la critica — a volte astorica, a volte dogmatica, a volte fondata — al partito comunista riguarda appunto il periodo della resistenza, gli sbocchi che ebbe, il ruolo del partito e le sue responsabilità nel non aver voluto o potuto realizzare, in un momento particolare ed irripetibile, un cambiamento strutturale della società italiana, non in senso rivoluzionario, ché non era quella la prospettiva del partito in quel momento, ma in senso democratico-riformatore, cioè per quello che il partito stesso si proponeva.

Non è oggetto del nostro lavoro esaminare qui l'annoso problema, se la svolta sia stata decisa autonomamente da Togliatti o gli sia stata imposta dall'Unione Sovietica, che pochi giorni prima della svolta, il 14 marzo 1944, riconosceva il governo Badoglio riprendendo regolari rapporti diplomatici con l'Italia (1).

In realtà quella che comunemente viene definita una «svolta» affonda le sue radici ed è logica derivazione della linea politica impostata fin dal 1935 con i Fronti Popolari in occasione del VII Congresso dell'Internazionale Comunista. È infatti riconosciuto da fonti di partito e in genere anche da fonti esterne che «la politica dell'unità, del fronte popolare, delle alleanze antifasciste che avevano portato poi al sorgere

(1) Togliatti rivendicò in diverse occasioni l'autonomia della sua scelta (cfr. per es. la lettera di Togliatti al «Ponte» n. 6, 1951, intitolata «I comunisti e la monarchia»). La storiografia non legata al partito però accetta in genere la tesi opposta.

dei fronti nazionali e dei CLN non era nata nel settembre 1943, ma fin dal settimo congresso dell'Internazionale Comunista » (2).

Inoltre, anche ammettendo una stretta dipendenza di Togliatti dall'Unione Sovietica nell'impostazione della politica di Salerno, « non si trattava per Togliatti di passiva accettazione di una direttiva ricevuta, ch , anzi, quella politica, alla cui elaborazione in seno alla terza internazionale egli aveva fortemente contribuito, corrispondeva alla lezione di Gramsci e alla sua vocazione profonda » (3).

A nostro parere la mossa togliattiana va vista non tanto per le sue conseguenze immediate, per il fatto cio  che da una parte essa sbloccava una situazione che da tempo si trascinava senza uscita e apriva quindi maggiori possibilit  alla lotta antifascista; dall'altra, ridando credibilit  al governo del re e auspicando un governo di larga unit  nazionale, dai comunisti ai monarchici, riconosceva la continuit  dello stato nelle sue strutture tradizionali e impediva cos  una rottura definitiva con lo stato prefascista e fascista. Soprattutto la svolta va vista nel senso che rappresenta un primo passo di una politica, per molti aspetti nuova, che trova la sua applicazione pratica attraverso la formulazione del « partito nuovo ».

La pi  frequente delle argomentazioni di cui ci si   serviti da parte comunista per giustificare e spiegare la nuova impostazione del partito in quel periodo   stata quella della « prospettiva greca », cio  della repressione alleata di un eventuale tentativo insurrezionale al nord (4).

Condividiamo pienamente la tesi che un tentativo insurrezionale allora sarebbe stato estremamente rischioso: allo stesso tempo per  non crediamo che sia stato quello il motivo principale di quella politica. Siamo d'accordo con Sereni il quale, affrontando recentemente il problema, ha scritto a proposito della eventualit  di una « prospettiva greca » che « non   certo stato questo l'argomento risolutivo per le nostre decisioni... » e aggiunge « non sono affatto sicuro che una nostra decisione nel senso dell'instaurazione di un potere comunista nell'Italia settentrionale avrebbe automaticamente ed *inevitabilmente* comportato, contro di essa, un intervento armato degli alleati occidentali: dubito cio  ... che la situazione interna degli Stati Uniti e quella dei rapporti internazionali nel quadro dell'alleanza antinazista ed anti-giapponese — a prescindere da quella politica e militare in Italia — potes-

(2) P. SEGGIA, *La resistenza: grandezza e limiti oggettivi*, in « Rinascita », n. 8, 19 febbraio 1971.

(3) G. CAROCCI, *Togliatti e la resistenza*, in « Nuovi Argomenti », n. 53-54, novembre 1961-febbraio 1962, p. 132.

(4) Cfr. per es. P. TOGLIATTI, *Il partito comunista e il nuovo Stato*, in « Fascismo e antifascismo (1918-1948) », Feltrinelli, Milano, 1963, p. 637.

sero allora consentire, senza notevoli difficoltà, un tale intervento » (5).

A nostro parere, cioè, l'argomentazione della « prospettiva greca » come spiegazione delle posizioni prese dal Pci durante la resistenza attribuisce ad un fattore contingente, la presenza alleata, quello che era un atteggiamento di fondo, strategico, di una linea politica che si può far risalire, come abbiamo accennato, al 1935 e che trova poi applicazione concreta nei fronti nazionali del 1941-42 (6).

Con questo non si vuole sminuire la portata della presenza anglo-americana in Italia, prima e dopo la liberazione, e le sue pesanti interferenze in ogni campo: il loro aperto appoggio alle forze moderate e conservatrici tendeva a spostare sempre più in favore delle destre i rapporti di forza esistenti nel paese. Ma né la giustificazione della presenza alleata, né tantomeno quella dell'obbedienza agli ordini di Mosca servono a spiegarci il perché una prospettiva democratica avanzata di profonde riforme non sia riuscita, se non in parte, — non bisogna infatti sottovalutare una vittoria come la Repubblica e la Costituente — ad essere realizzata e a mutare radicalmente le strutture dello stato prefascista e fascista.

D'altra parte le due alternative estreme: o l'alleanza con la borghesia sacrificando propri obiettivi di classe in nome dell'unità nazionale o l'insurrezione con conseguente repressione alleata non illustrano il problema nei limiti più articolati in cui si poneva. Il piano delle riforme infatti non comportava necessariamente una di queste due scelte.

Afferma Basso a proposito della rinuncia dei comunisti ad utilizzare una situazione favorevole per fini più avanzati in nome dell'unità nazionale: « Si trattava di una tattica ... ma era una tattica che ... rompeva con la strategia marxista e si ritorceva, in ultima analisi, contro il movimento operaio, perché lo impegnava a rinunciare alle proprie specifiche rivendicazioni, sacrificandole precisamente ad una unità soltanto antifascista » (7).

La lotta per obiettivi più avanzati non comportava certo la non partecipazione dei comunisti alla lotta di liberazione, bensì l'agire e il far leva sulle contraddizioni interne alle forze politiche con le quali il Pci portava avanti quella unità, quando il clima era ancora acceso di generale entusiasmo antifascista, senza limitarsi all'unico obiettivo della

(5) E. SERENI, *La scelta del 1943-1945*, in « Rinascita » (Il Contemporaneo), n. 5, 29 gennaio 1971.

(6) Cfr. P. TOGLIATTI, *I comunisti e la monarchia*, lettera alla Direzione di « Belfagor », in « Belfagor », n. 2, 1950, pp. 233-4. Cfr. anche G. AMENDOLA, *Introduzione a Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 1963, p. XXXVI.

(7) L. BASSO, *Il rapporto fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella resistenza*, in « Critica marxista », a. 3, n. 4, luglio-agosto 1965, pp. 14-15.

vittoria finale sui nazifascisti. Questo obiettivo, la vittoria, era la base su cui agire: ma la rinuncia a chiarire fin da principio gli obiettivi politici di dopo la liberazione, le strutture da dare al nuovo stato democratico, le riforme da attuare; il rimandare insomma ogni problema di questo tipo alla fase post-costituente diede la possibilità alle forze moderate di iniziare la restaurazione capitalistica secondo i loro programmi. Anche accettando l'ipotesi dell'impossibilità di instaurare allora uno stato socialista in Italia, « tra il socialismo e la restaurazione post-1945 c'è un'infinita gamma di soluzioni tra le quali ... il movimento operaio avrebbe potuto avanzare abbastanza profondamente, se non avesse accettato durante e dopo la resistenza, in omaggio all'unità antifascista, una serie di compromessi che proprio quella restaurazione favorirono » (8).

L'unità nazionale era il mezzo giusto, forse l'unico possibile per la vittoria sul nazifascismo: ma la forte base di classe al suo interno, che avrebbe potuto egemonizzare tutto il movimento, non fu capace di concretare a livello politico quella egemonia.

Concordiamo con Caracciolo quando afferma che « ci furono due componenti nel movimento di resistenza, una genericamente antifascista (dove confluivano a sua volta spinte patriottiche, aspirazioni di libertà, istanze di democrazia " pura "), un'altra classista e anticapitalistica » (9). Il problema, oggetto di polemiche ancora aperte, è di vedere se e in che misura la classe operaia, cioè la componente classista e anticapitalistica del movimento resistenziale, sia stata la forza dirigente ed egemone nel movimento antifascista durante e dopo la guerra di liberazione, e soprattutto con quali prospettive abbia condotto quella battaglia.

Secondo Amendola « la classe operaia è balzata alla direzione della vita nazionale quando si è affermata forza dirigente della lotta antifascista e della guerra di liberazione. L'azione svolta dal partito comunista per affermare l'egemonia della classe operaia nella rivoluzione antifascista e l'unità d'azione tra comunisti e socialisti hanno costituito le condizioni che hanno permesso alla classe operaia di diventare la nuova classe dirigente nazionale » (10). Che la classe operaia sia stata la forza principale e dirigente della guerra di liberazione ci sembra indubbio: e non solo come sforzo quantitativo, ma anche come impegno e responsabilità di guida politica e militare. Ma nel complesso essa aveva

(8) L. BASSO, *Il rapporto fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella resistenza*, op. cit., p. 17.

(9) A. CARACCILO, *La Resistenza nella realtà degli anni '40*, in « Il Manifesto » quotidiano, 18 giugno 1971. Sullo stesso argomento cfr. pure R. ROSANDA, *Ispirazioni e basi di classe della Resistenza italiana*, in « Il Manifesto » quotidiano, 28 maggio 1971.

(10) G. AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in « Tendenze del capitalismo italiano », vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 152.

interpretato la vittoria sul fascismo come vittoria sul capitalismo e sulle classi padronali, per una società che rompesse radicalmente la continuità dello stato borghese, e non come collaborazione interclassista nel quadro della solidarietà nazionale.

A proposito della polemica abbastanza recente, se la resistenza fu « rossa » o solo nazionale, popolare (nel senso non di classe della parola) e democratica, ci sembra giusta l'osservazione di Spriano, secondo cui « La Resistenza ... rischia di essere mitizzata con due segni e intenzioni opposte: da un canto per definirla come un indistinto e corale secondo risorgimento in cui tutto un popolo e tutte le classi si siano impegnati contro l'invasore tedesco e i suoi pochi servi prezzolati, dall'altro per aprire — come si suol dire, da sinistra — un processo a quelle forze, e in primo luogo appunto il Pci, le quali non avrebbero saputo raccogliere l'occasione rivoluzionaria, anzi l'avrebbero tradita, avrebbero rifiutato quel " potere " che le grandi masse spontaneamente avevano loro offerto a portata di mano. Si tratta di una mitizzazione » (11).

Meno accettabile è la risposta che Spriano dà ai « giovani della nuova sinistra » che « ora inventano una resistenza che non ci fu » (12), ribadendo che « quando si vuole adoperare la formula " ci fu una sola Resistenza e fu Resistenza proletaria " si dice cosa non vera ... neppure nelle intenzioni comuniste, nella piattaforma che i comunisti le danno » (13). In assoluto tale analisi ci sembra corretta, nel senso che la Resistenza fu — e probabilmente non poteva essere altro — una esperienza unitaria e non esclusivamente proletaria: tale impostazione però anzitutto non distingue tra quella che fu la resistenza vissuta dalla componente classista del movimento, cui abbiamo accennato, e gli obiettivi ufficiali della classe dirigente comunista e, in secondo luogo, non dà un contributo esauriente agli interrogativi che si pongono alcune forze politiche alla sinistra del Pci su quelli che furono e quelli che potevano essere finalità e sbocchi della Resistenza.

A questo riguardo il recentissimo volume di Secchia *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione* ci aiuta a comprendere diversi aspetti fondamentali del problema: il libro offre una ricca documentazione, finora in gran parte inedita, sugli orientamenti e sui dibattiti all'interno del Pci durante la fase cruciale della seconda guerra mondiale in relazione ad un'ampia tematica: rapporti tra lotta antifascista e lotta di classe, rapporti con gli altri partiti antifascisti, na-

(11) P. SPRIANO, *La politica del Partito Comunista Italiano dalla Resistenza alla Repubblica*, Relazione al Convegno Storico Italo-Francese (Napoli 26-30 maggio 1973), p. 6.

(12) P. SPRIANO, *L'antifascismo tra i giovani*, in « L'Unità », 28 aprile 1971.

(13) P. SPRIANO, « *Resistenza rossa?* », in « L'Unità », 23 maggio 1971.

tura e prospettive dei CLN, modi e finalità dell'insurrezione, rapporti con i comunisti jugoslavi ecc. Di grande interesse ci sembra, tra l'altro, la parte in cui Secchia riporta il documento della discussione avvenuta all'interno del gruppo dirigente comunista romano a proposito della svolta di Salerno, appena avvenuta, e di due diverse interpretazioni della svolta stessa: «L'una ritiene — è scritto nel documento — che essa sia in contrasto con la linea politica sin qui adottata dal partito e riveli un errore di principio e ideologico, nei concetti fondamentali che l'hanno sin qui ispirata; l'altra nega valore e significato di un contrasto ideologico tra la nuova e la vecchia politica ... Inoltre l'una sostiene che l'attuale mutamento di politica investa la sostanza stessa della linea politica del partito e rappresenti una "svolta" a lunga portata; l'altra afferma invece che trattasi essenzialmente di un mutamento di tattica giustificato dalle nuove condizioni di fatto... e che pertanto non tocca la sostanza della linea politica del partito» (14). Il documento riporta inoltre i riassunti degli interventi fatti nella stessa riunione da Giorgio (Amendola), Gino (Negarville) e Giulio (Novella), tutti e tre d'accordo sulla necessità di una revisione e correzione ideologica della linea politica del partito.

I sostenitori di questa impostazione in realtà, nel chiedere «un'autocritica sul piano ideologico» si opponevano decisamente a quei compagni, principalmente Longo e Secchia, che provenivano da un tipo diverso di esperienza: questi ultimi appena rientrati dal confino, nell'agosto del 1943, si erano posti alla testa delle Brigate Garibaldi, avevano diretto gli scioperi del marzo 1944, dando il massimo apporto all'organizzazione e alla direzione del movimento nelle fabbriche, e stavano portando un enorme contributo allo sviluppo della Resistenza.

Non che il gruppo dirigente comunista al Nord si opponesse alla politica di unità nazionale in quanto tale: esigeva però un'autonomia, e non una subordinazione, della classe operaia all'interno dello schieramento delle alleanze e soprattutto poneva al centro dei suoi obiettivi la funzione dirigente della classe operaia durante e dopo la guerra di liberazione.

Nella sostanza le divergenze tra il gruppo dirigente romano e quello del Nord non erano tanto tra chi trovava nella nuova impostazione togliattiana una conferma alle posizioni assunte dal partito negli ultimi anni e chi rientrava dal confino senza aver vissuto quelle esperienze (tanto più se si considera che al confino il dibattito teorico e politico era stato molto intenso, in particolare negli ultimi anni): erano soprattutto le condizioni di lotta che portavano ai due diversi atteggiamenti

(14) P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione*, Annali dell'Istituto Feltrinelli, vol. 13°, Milano 1973, p. .

pratici. Le esigenze belliche infatti, dividendo l'Italia in due tronconi, avevano ulteriormente aggravato i già marcati dislivelli tra l'Italia centro-meridionale e l'Italia settentrionale: nella prima sussisteva grosso modo, in un clima di sia pur precaria continuità politica e amministrativa, il vecchio apparato statale, retaggio del periodo prefascista e fascista: non si era vissuto il fenomeno partigiano, né i CLN avevano esplicitato la loro funzione di direzione politica e amministrativa, oltre che di puro collegamento tra partiti. Nell'Italia settentrionale invece il gruppo dirigente comunista, espressione e guida della classe operaia del nord, maturava nel vivo della lotta degli ideali che, se non si contrapponevano in modo alternativo e inconciliabile all'ala « moderata » del gruppo dirigente romano, vedevano però nella nuova impostazione del partito solo il risvolto politico di quella battaglia unitaria che si stava combattendo nel nord e si opponevano ad un ritorno della democrazia borghese *tout court*, anche se intesa come prima necessaria tappa per il raggiungimento dell'obiettivo ultimo della « democrazia progressiva ».

Questi contrasti furono sempre superati, se non risolti, senza portare divisioni reali nel movimento comunista: non è privo di significato però il fatto che la linea che ha prevalso nel partito comunista abbia dovuto superare notevoli difficoltà e resistenze sia alla base che all'interno del gruppo dirigente del partito, per capire in quale senso vada impostato oggi un riesame critico di quell'atteggiamento. « Il discorso critico — scrive Spriano — si deve ... appuntare ... sulla misura nella quale le forze propulsive della Resistenza, e in primo luogo il Pci, seppero sfruttare l'impulso al rinnovamento nell'immediato dopoguerra, le istanze di una democrazia creata dal basso, concepire e realizzare le riforme che erano nel programma della Resistenza » (15). È in questo senso che ci sembra vada impostato il problema e non nei termini in cui lo pone Bocca nel suo recente libro su Togliatti, riducendone la sostanza a questo quesito, a cui logicamente si deve dare risposta affermativa: « nella restaurazione capitalistica, inevitabile oggettivamente, l'azione dei comunisti si colloca in senso positivo o negativo? » (16). In questo modo cioè restano senza risposta una serie di interrogativi: per quali motivi la resistenza, nonostante la partecipazione preminente ed il ruolo di avanguardia svolto dal movimento operaio, abbia avuto uno sbocco moderato; per quali motivi da una lotta popolare si sia usciti con una restaurazione del sistema capitalistico; per quali motivi la vecchia classe dirigente, riavutasi da un periodo di smarrimento e di paura, abbia potuto ricostruire le strutture statali secondo le sue esigenze; per quali

(15) P. SPRIANO, relazione cit., p. 8.

(16) G. BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari, 1973, p. 473.

motivi, infine, la resistenza sia stata egemonizzata dagli avversari di classe che, anzi, si sono serviti (e si servono) di un nome mitico per realizzare un ripristino delle strutture di democrazia pre-fascista, vanificando i nuovi strumenti di partecipazione politica di base nati durante la resistenza e che sono riusciti a « imbalsamare questo [periodo] come eroica, oleografica e, al limite, apolitica parentesi da considerarsi definitivamente chiusa con l'avvento della normalità e col passaggio dalla poesia alla prosa » (17).

Scrivono Spriano a riguardo che « la Resistenza fu una grande esperienza democratica, che diede coscienza della propria forza a vasti strati popolari, segnò davvero una "rivoluzione antifascista" » (18): se per rivoluzione antifascista intendiamo semplicemente la sconfitta del regime fascista, questo è senz'altro vero: ma se per rivoluzione antifascista si intende, come crediamo, un cambiamento radicale, strutturale — e non solo esteriore — delle basi della società italiana, allora si deve considerare quello della rivoluzione antifascista più l'obiettivo da raggiungere che la conquista ottenuta. Quindi a Sereni che onestamente riconosce: « raccontiamo... alle giovani generazioni che allora *non ce l'abbiamo fatta* a fare il socialismo in Italia, e *perché non ce l'abbiamo fatta* » (19), rispondiamo che non ce l'abbiamo fatta neppure a « fare l'antifascismo ».

Secondo Lepre « si potrebbe osservare che l'attenzione rivolta ad essi [i problemi più gravi ed immediati] non permise in quei giorni di rendersi pienamente conto del pericolo che la ricostruzione potesse, a lungo termine, andare a vantaggio di quei gruppi capitalistici che apparivano dispersi e privi di iniziativa politica, ma il cui potere, man mano che si fosse andata ricostituendo la loro forza economica, si sarebbe rafforzato. Ma... la situazione del momento era non solo del tutto nuova per le forze rivoluzionarie, ma era anche aperta a molti sviluppi, era cioè una situazione in movimento e che avrebbe seguito la direzione data ad essa dalle forze prevalenti sul piano politico » (20). Una giustificazione simile è quella di Amendola: « In realtà, di fronte ai problemi nuovi posti dalla programmazione democratica e dalle riforme di struttura, il movimento operaio italiano, premuto dalle esigenze più urgenti,

(17) C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in « Passato e Presente », gennaio-febbraio 1959, p. 915.

(18) P. SPRIANO, relazione cit., p. 8.

(19) E. SERENI, *Appunti per una discussione sulle politiche di fronte popolare e nazionale*, in « Critica marxista », a. III, n. 2, marzo-aprile 1965, p. 24.

(20) A. LEPRE, *Introduzione a P. TOGLIATTI, La politica di Salerno*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. XII.

dalle necessità politiche e dalle rivendicazioni immediate, si dimostrava non ancora sufficientemente preparato» (21).

A nostro parere, più che di «impreparazione» del movimento operaio si tratta di un disegno cosciente del partito di inserirsi stabilmente a livello governativo in un paese che fosse capitalistico, ma democratico. Questo comportava una sottovalutazione del ruolo e delle esigenze delle masse, privilegiando una politica — fatta spesso di cedimenti e di compromessi — che vedeva nell'affermazione dei tre partiti di massa, a livello di vertice e solo sul piano rappresentativo-democratico, l'unica possibilità di realizzazione democratica nel paese.

In questo senso vanno visti i ripetuti tentativi di fusione col Psiup, possibilmente in posizione subordinata, per la formazione del partito unico della classe operaia — che aveva tra i principali obiettivi quello di presentarsi alle elezioni con liste comuni e paritetiche (22) — e di collaborazione con la Dc. È vero che nella collaborazione con la Dc i due partiti operai avrebbero dovuto avere, secondo i disegni di Togliatti, un ruolo egemonico (23): ma in questo modo il Pci valorizzava la Dc come partito antifascista, anziché smascherarla subito come partito della conservazione. Anzi, venivano accettate senza distinzione le «due anime» della Dc: quella di partito di cattolici e quella di partito borghese e conservatore.

Riportiamo a questo proposito un giudizio di Pavone: «Fu errore della sinistra italiana essere rimasta troppo a lungo ancorata a un quadro prefascista in cui il partito popolare poteva essere considerato... una forza di potenziale rinnovamento della società italiana. Le sinistre, e in particolare i comunisti, ricercando l'alleanza dei democristiani partivano evidentemente da un presupposto di tal fatta, pensando di potersi subordinare i cattolici sulla via di quelle riforme che, d'altronde, non avevano fiducia di poter condurre in porto da soli. Ma, De Gasperi concepiva le riforme come provvedimenti amministrativi da attuare dall'alto, dopo aver restaurato l'autorità dello Stato, salvaguardato l'ordine pubblico e ricostruita l'economia su basi privatistiche: cioè dopo aver ridato forza a tutto ciò che si sarebbe poi opposto alle riforme» (24).

(21) G. AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, op. cit., p. 170.

(22) Cfr. L. LONGO, *Per il partito unico della classe operaia*, (Documenti del V Congresso del P.C.I.) Soc. Ed. «l'Unità», Roma, 1946.

(23) Togliatti in un'intervista riportata dall'«Unità» l'11 dicembre 1945 così si esprime a questo proposito; «Dopo le elezioni... quando noi e i socialisti ci troveremo senza alcun dubbio a capo del più forte schieramento elettorale, l'accordo politico con la DC potrà diventare l'asse della stabilità governativa in regime repubblicano. È dalla liberazione di Roma che noi lavoriamo con questa prospettiva; e lo abbiamo anche detto apertamente, come tutti ricordano».

(24) C. PAVONE, *Le idee della Resistenza*, op. cit., p. 914.

Altrettanto accettabile è il parere di Melograni: « Il Pci... contava sulle correnti progressive della Democrazia Cristiana e delle stesse gerarchie ecclesiastiche, muovendosi entro una prospettiva alquanto ottimistica, destinata col tempo a rovesciarsi per il prevalere di alcuni elementi insufficientemente valutati: innanzi tutto intendiamo appunto parlare della soggezione alle direttive vaticane in cui si trovano le correnti della sinistra democristiana... In secondo luogo ci riferiamo al ruolo storico di centro di raccolta delle forze conservatrici italiane al quale la Chiesa era ineluttabilmente chiamata, in seguito all'indebolirsi e poi alla caduta della monarchia » (25).

Inoltre durante la sua partecipazione al governo il Pci non trattò mai con i partiti borghesi da posizioni di forza, nonostante l'autorità che gli veniva da tutta la sinistra: la sua politica fu sempre tesa a dare garanzie alla borghesia sul significato e sui limiti dei movimenti popolari del periodo. Non che i comunisti volessero eliminare le agitazioni, presocché quotidiane, del momento; anzi, il contrario: « La direzione [del Pci] è di opinione che sia errato... sedare ad ogni costo le agitazioni... Nostro dovere è tenere vive e deste le agitazioni... sempre che giustificate, avendo cura... di evitare che esse sfocino in atti inconsulti. Il problema non è tanto di frenare o rallentare l'azione delle masse, quanto disciplinarla e controllarla, esercitando una permanente pressione in senso democratico sulle autorità e sul governo » (26).

Il partito cioè era cosciente che sarebbe stato un errore smorzare l'entusiasmo delle masse, base per l'adesione elettorale e per un eventuale mobilitazione al momento opportuno. Ma sull'azione di organizzazione delle lotte prevaleva di solito quella di governo, come dimostra questa circolare firmata da Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia: essa riguarda la tutela dell'ordine pubblico ed è diretta ai presidenti di Corte d'appello ed ai procuratori generali: « Non sarà sfuggito all'attenzione delle SS.LL. Ill.me che, specie in questi ultimi tempi, si sono verificate in molte province... manifestazioni di protesta da parte di disoccupati culminate in gravissimi episodi di devastazione e di saccheggio a danno di uffici pubblici nonché di violenze contro funzionari. Pertanto questo Ministero, pienamente convinto dell'assoluta necessità che l'energica azione intrapresa dalla Polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico debba essere validamente affiancata ed appoggiata dall'autorità giudiziaria, si rivolge alle SS.LL. invitandole a voler impartire ai dipendenti uffici le opportune direttive affinché contro le persone denun-

(25) P. MELOGRANI, *Comunisti e cattolici (Note sulla politica del P.C.I. negli anni 1944-1947)*, in « Passato e presente », n. 5, settembre-ottobre 1958, p. 596.

(26) *Portare tutto il partito sul piano elettorale*, in « La politica dei comunisti dal V al VI congresso », La Stampa Moderna, Roma, s.d., p.22.

ciate si proceda con la massima sollecitudine e con estremo rigore. Le istruttorie e i relativi giudizi dovranno essere espletati con assoluta urgenza, onde assicurare una pronta ed esemplare repressione» (27). Togliatti sembra qui dimenticare che erano i ceti popolari a provocare quei disordini, i ceti che il partito comunista rappresentava, e che questa circolare si rivolgeva ad una magistratura e ad una polizia che non erano state epurate e non aspettavano altro per riprendere la loro funzione repressiva.

A questa nuova politica la reazione del partito e della sua base fu, in un certo senso duplice: essa in realtà conteneva, come è stato detto da più parti, una certa «doppiezza»: per molti dei vecchi quadri, che non avevano vissuto l'esperienza frontista, ma avevano trascorso quegli anni come confinati o come detenuti, si trattava di una svolta che si rendeva necessaria data l'obiettivo situazione di fatto e le nuove condizioni che si erano venute creando in campo nazionale e internazionale, ma che non metteva in discussione la sostanza della linea politica del partito. Per chi invece aveva vissuto nel clima frontista degli ultimi anni, quella di Salerno non era una vera svolta, ma il logico sbocco di una linea politica già sperimentata altrove (28).

Rimaneva però in massima parte della base operaia e contadina la certezza o la speranza che l'atteggiamento del partito fosse una sorta di tattica per ingannare la borghesia e rimandare a momenti più opportuni la lotta per il socialismo. Per mezzo di questa doppia interpretazione della nuova linea politica il partito riuscì così a coprirsi alla sua destra e alla sua sinistra.

I ceti borghesi, d'altra parte, vedevano in questo nuovo moderatismo di tipo nazionale dei comunisti una tattica che nascondeva chissà quali oscuri disegni di rivolta, guidati da Mosca. Rimaneva comunque alla base un fermento e un'esigenza di «fare i conti» subito col nemico di classe. Nel sud, in particolare, la politica di unità nazionale incontrava forti resistenze, come afferma Spano: «Il Pci aveva nel mezzogiorno scarse tradizioni politiche e di organizzazione. I suoi dirigenti erano uomini nuovi, ancora sconosciuti alle masse. La parola d'ordine dell'unità nazionale che essi avevano lanciato sin dall'ottobre 1943 sollevò nel partito una vera e propria insurrezione, specie in Sicilia, in Calabria e in Puglia dove gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine

(27) La circolare è riportata in I. DE FEO, *Tre anni con Togliatti*, Mur-sia, Milano, 1971, p. 262.

(28) Pajetta generalizza in modo semplicistico la reazione alla svolta: «A Napoli, poi a Roma, poi al Nord, poi nelle bande partigiane... quella svolta fu considerata naturale. Molti di noi dissero: "Era ora, per fortuna l'hanno fatta"». G. PAJETTA, intervento in *Il governo dei OLN*, Giappichelli, Torino, 1966, p. 179.

ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente» (29).

L'atteggiamento del Pci nei riguardi dei gruppi dissidenti formatisi alla sinistra del partito in questo periodo fu, come sempre, molto duro. A questo proposito ci sembra corretta l'esposizione di Ragionieri: «Le prevenzioni e le critiche dei dirigenti comunisti nei confronti dei gruppi dissidenti furono durissime, feroci, probabilmente anche ingiuste... La politica unitaria che il Pci conduceva... e i legami di collaborazione... con gli altri partiti... non venivano... accolti senza riserve nella base del partito... Il "settarismo", la reazione più immediata alla politica condotta dal Pci... era certo la manifestazione più palese, più diffusa dei contrasti con la linea del partito...» (30). Ragionieri riporta inoltre una serie di testimonianze, tratte dagli archivi del partito, in alcune regioni dell'Italia settentrionale, in cui i dirigenti manifestavano preoccupazioni e dubbi sul come fare assimilare alla base una linea politica che sembrava tradire quasi gli insegnamenti del marxismo-leninismo.

I metodi di cui, ci si serviva nei riguardi dei gruppi dissidenti tendevano, più che a un confronto politico, a diffamarli, a volte anche a livello personale, per isolarli specie se godevano di un certo prestigio fra le masse: di qui le frequenti denunce dell'«Unità» a questi «residui di massimalismo», di «estremismo piccolo-borghese», di «bordighismo», e, più di frequente, di «trozkismo» (31). Secchia, ad esempio, denuncia gli «estremisti» come agenti del nemico, secondo la più consueta delle abitudini staliniane. In un articolo intitolato «Il sinistrismo maschera della Gestapo» denuncia il fatto che «con l'occupazione teutonica in Italia sono apparsi alcuni fogli dai pomposi titoli "proletari" come "Stella Rossa" e "Prometeo" i quali, con roboante fraseologia massimalista e pseudorivoluzionaria, dicono di essere sulla via della... sinistra. In realtà sono sulla via della Gestapo» (32).

(29) V. SPANO, *La classe operaia alla testa della nazione*, in «Trent'anni di vita e lotte del P.C.I.», Quaderno n. 2, di «Rinascita», Roma, 1951, p. 171.

(30) E. RAGIONIERI, *Il P.C.I. nella Resistenza: la nascita del «partito nuovo»*, in «Studi storici», a. X, n. 1, gennaio-marzo 1969, pp. 95-97.

(31) Una delle conferme di questo atteggiamento si ha quando nel luglio 1945 alcuni partigiani, reagendo violentemente alle lentezze, alle ingiustizie, al modo burocratico e inadeguato con cui avveniva, quando avveniva, l'epurazione, fecero irruzione nel carcere di Schio uccidendovi i fascisti che vi erano rinchiusi. «L'Unità» commenta l'accaduto condannando come sempre ogni sorta di illegalismi, tanto più trattandosi di un gruppo dissidente di sinistra: «Alcuni rappresentanti di un sedicente Partito Comunista Internazionalista — riporta l'organo del partito — ... stanno svolgendo tra le masse operaie e tra i partigiani un'attiva propaganda di tipo trozkista-bordighiano... Siano puniti esemplarmente i responsabili dell'eccidio e i criminali fascisti» (cfr. *Provocatori trozkisti all'opera*, in «L'Unità», 14 luglio 1945).

(32) P. SECCHIA, *Il sinistrismo maschera della Gestapo*, in «La nostra lotta» a. I, n. 6, dicembre 1943, p. 16, Feltrinelli Reprint, 1966.

I gruppi dissidenti in quel periodo erano molto numerosi (33): Stella Rossa, Prometeo, Bandiera Rossa, Il Lavoratore, Il Proletario e molti altri la cui stampa ora è pressoché irreperibile. Ma queste posizioni di rifiuto della strategia del Pci non assumevano quasi mai forma organizzata se non in modo embrionale e non costituivano mai un'alternativa a quella linea: inoltre molti dissidenti all'interno del partito, pur non condividendola, la accettavano ugualmente per disciplina di partito o fiducia dei massimi dirigenti (34).

Da questi dubbi, da queste diffidenze o scetticismi che fermentano alla base del partito deriva l'importanza che i comunisti attribuiscono in questa fase alla diffusione e alla propaganda dei contenuti e del significato del «partito nuovo» che, per le sue caratteristiche principali — partito nazionale, di governo, di massa — costituisce lo strumento più adatto e più coerente per l'applicazione pratica della politica di Salerno, per il raggiungimento cioè del nuovo obiettivo, quello della «democrazia progressiva». Non si tratta, come abbiamo accennato, di un obiettivo transitorio, né di una tattica legata alle esigenze belliche contingenti: è infatti la stessa impostazione che ritroviamo quando, cessate le ostilità, si pongono i problemi della ricostruzione economica.

In realtà nell'obiettivo del raggiungimento di una «democrazia progressiva» si racchiudeva la speranza che, attraverso lo strumento delle libere elezioni e della convocazione della Costituente, la classe operaia, le masse lavoratrici e i partiti operai che ne erano l'espressione avrebbero mantenuto quel ruolo dirigente conquistato nella resistenza. Ma questa prospettiva prevedeva l'accettazione definitiva di una strategia da realizzarsi in un ambito esclusivamente democratico-istituzionale.

La scelta di questa via come unico mezzo di conquista della direzione politica del paese porta come conseguenza il tentativo di salvaguardare a tutti i costi la continuazione dell'alleanza interpartitica governativa resa, tra l'altro, sempre più difficile man mano che si va cambiando la

(33) Una formazione comunista dissidente di notevole consistenza fu quella nata in seguito alla scissione di Montesanto, presso Napoli, nell'ottobre 1943. A riguardo cfr. CLARA DE MARCO, *La costituzione della Confederazione generale del lavoro e la scissione di «Montesanto» (1943-1944)*, in «Giovane Critica», n. 27, estate 1971.

(34) Significativa a questo proposito è la testimonianza di un protagonista della lotta partigiana, in un'intervista pubblicata su «l'Espresso», n. 24, 13 giugno 1971. Si tratta di Angelo Gracci, comandante della divisione Garibaldi «Sinigaglia», che operava nel Valdarno. Alla domanda dell'intervistatore: «Qual'era l'orientamento che si dava nell'ora politica. L'orientamento del P.C.I. o qualcosa di eterodosso?», Gracci rispondeva: «L'uno e l'altro. Se no, come li avremmo convinti a battersi. Chi poteva immaginare che questo strumento militare, per la prima volta a disposizione del popolo sarebbe stato di lì a poco smobilitato?». «Perché nessuno si ribellò?», chiede l'intervistatore. «Perché il P.C.I. — risponde Gracci — in cui avevamo una fiducia immensa, era d'accordo. Ci trovammo soli, con la nostra amarezza e la nostra rabbia».

situazione interna e internazionale. Ma soprattutto — ed è forse la conseguenza più grave — crea ben presto le condizioni perché le masse operaie perdano in breve tempo quegli strumenti di potere — per quanto mediato — che si erano conquistati durante la lotta di liberazione: in particolare i Comitati di Agitazione, i CLN aziendali, i Consigli di Gestione ecc., la cui liquidazione è resa in gran parte possibile, oltre che dal graduale spostamento a destra dell'asse politico governativo in generale, anche dalla scarsa importanza che ad essi attribuisce il Pci dopo la liberazione.

Il fatto che, nel duplice ruolo di partito di opposizione e di partito di governo, il Pci privilegi costantemente quest'ultimo fa sottovalutare il significato di aggregazione sociale e politica di base contenuta in questi strumenti nati nel vivo della lotta. Inoltre la scomparsa di questi organismi, sociali e politici insieme, emanazione, anche se indiretta, della classe operaia, alla cui costruzione il Pci ha contribuito in massima parte, costituisce la perdita di un tessuto di classe sul quale il partito avrebbe potuto mantenere posizioni di forza all'interno della fabbrica. E costituisce anche una prima accettazione della separazione tra momento sociale e momento politico, che trova poi nella forma del regime rappresentativo parlamentare la sua sanzione istituzionale.